

Elisabetta Scarton  
***Il parlamento napoletano del 1484***

[A stampa in «Archivio Storico per le Province Napoletane», 124 (2006), pp. 117-40 © dell'autrice -  
Distribuito in formato digitale da "Reti Medievali", [www.retimedievali.it](http://www.retimedievali.it)].

ELISABETTA SCARTON

IL PARLAMENTO NAPOLETANO DEL 1484

*Estratto dall'«Archivio Storico per le Province Napoletane»  
CXXIV dell'intera collezione*

SOCIETÀ NAPOLETANA DI STORIA PATRIA  
NAPOLI 2006



## IL PARLAMENTO NAPOLETANO DEL 1484\*

Fra il 10 e il 16 novembre 1484 ebbero luogo le sedute del terzo parlamento indetto da Ferrante d'Aragona<sup>1</sup>. L'assemblea durò ufficialmente pochi giorni, ma gli incontri e le trattative, così come i dibattiti e le velate polemiche che seguirono, animarono la vita della corte aragonese per quasi due mesi. Attraverso i dispacci degli ambasciatori degli Stati italiani alleati di Ferrante — Milano, Ferrara e Firenze in primo luogo — è possibile seguire l'iter percorso dal sovrano per riformare il sistema fiscale. Benché al tavolo delle trattative fosse stato portato anche un altro argomento di notevole spessore, come l'amministrazione della giustizia, lo scopo principale del parlamento restava la ricerca di una soluzione che permettesse

\* Sigle usate: ASI = Archivio Storico Italiano; ASMi, SPE = Archivio di Stato di Milano, fondo Archivio Ducale Sforzesco, Potenze Estere, Missive; ASMo = Archivio di Stato di Modena; ASPN = Archivio Storico per le Province Napoletane; ASSi = Archivio di Stato di Siena; BNF = Biblioteca Nazionale Centrale di Firenze.

<sup>1</sup> Il sovrano aragonese aveva convocato la prima assemblea nel 1458, nell'anno stesso in cui era succeduto al padre. Il secondo parlamento risale al 1481, come rilevano M. DEL TREPPO, *Il regno aragonese*, in *Storia del Mezzogiorno*, diretta da G. Galasso e R. Romeo, IV/I: *Il regno dagli angioini ai borboni*, Roma, Edizioni del Sole, 1986, pp. 89-201, in particolare p. 122; e G. D'AGOSTINO, *La capitale ambigua. Napoli dal 1458 al 1580*, Napoli, Società Editrice Napoletana, 1979, p. 49. Lo stesso D'AGOSTINO, in *Parlamento e società nel regno di Napoli (sec. XV-XVII)*, Napoli, Guida, 1979, p. 173, accenna però a due parlamenti del 1491 e 1493 e afferma che l'ultima convocazione risaliva al 1458. Il parlamento del 1484 sembra essere sfuggito ai più, complice forse anche la sua assenza dalle cronache coeve (NOTAR GIACOMO, *Cronica di Napoli*, ed. P. Garzilli, Napoli 1845; G. PASSERO, *Giuliano Passero cittadino napoletano o sia prima pubblicazione in stampa, che delle Storie in forma di Giornali, le quali sotto nome di questo autore finora erano andate manoscritte, ora si fa a sue proprie spese da Vincenzo Maria Altobelli*, Napoli 1785; e FERRAILO, *Cronaca*, a cura di R. Coluccia, Firenze, Accademia della Crusca, 1987). È bene sottolineare che il termine *parlamento* ricorre spesso nelle *responsive* degli ambasciatori fiorentini a Napoli anche per indicare colloqui col sovrano che erano di breve durata, ma densi nei contenuti.

alla corte di affrontare le notevoli spese belliche sostenute nel corso degli ultimi anni e il crescente indebitamento con gli alleati.

Negli ultimi cinque anni Ferrante non aveva conosciuto un momento di tregua. Tra il 1479 e il 1480, alleato di papa Sisto IV, il sovrano era stato in guerra contro Firenze; sempre nel 1480 il regno aveva subito l'invasione turca di Otranto e la città pugliese era stata liberata l'anno seguente, a fronte di un notevole impegno di uomini e denaro. Nel 1482 Ferrante era stato fra i primi a promuovere una lega con Milano e Firenze in difesa del genero: lo Stato di Ercole I d'Este era infatti caduto nelle mire della Serenissima, che aveva trovato l'appoggio del pontefice. Infine, nell'estate di quello stesso 1484, con pochi contributi da parte degli alleati e soprattutto senza richiamare il figlio Alfonso, ancora impegnato in Lombardia alla testa dell'esercito, il re aveva allestito una flotta destinata a contenere l'impeto di Venezia: nel mese di giugno la Serenissima aveva occupato Gallipoli ed almeno una ventina di *loci* e casali in Puglia.

Costantemente impegnata nell'erezione di apparati difensivi, la corte non aveva di che saldare i debiti coi potentati esteri, e, a dire degli oratori residenti a Napoli, era in grave difficoltà anche nella propria gestione interna. Gli agenti non esitavano a riferire tutto ciò che vedevano, compresi quegli episodi che più colpivano l'immaginario, così si viene ad esempio a sapere che il 2 dicembre «la famiglia di don Francesco s'ebbe a levare da tavola, dove s'era posta per cibare, per non v'essere né vino né pane; et al duca non si trovava tanti danari che si potesse rischiotere uno fornimento d'uno chavallo»<sup>2</sup>. Nel corso di quel 1484 gli ambasciatori si erano continuamente appellati al sovrano perché onorasse gli impegni presi coi loro rispettivi governi. Così era stato per il milanese Branda Castiglioni, per il fiorentino Giovanni Lanfredini, per l'estense Battista Bende-dei e per il mantovano Giorgio Brugnolo, ma anche per gli emissari dei principali condottieri: dal forlivese Galeotto Manfredi a Giro-

<sup>2</sup> Francesco d'Aragona era l'ultimo dei sei figli legittimi di Ferrante. Dopo un lungo soggiorno in Ungheria, nell'agosto del 1484 era tornato a Napoli per incontrare la sua promessa sposa, Isabella Del Balzo, figlia di Pirro, principe di Altamura: L. VOLPICELLA, (a cura di), *Regis Ferdinandi primi Instructionum Liber*, Napoli, Società Napoletana di Storia Patria, 1916 (Monumenti storici della Società napoletana di Storia Patria, Serie II, Documenti), pp. 252-53. Il duca cui si fa riferimento è il primogenito Alfonso. Il brano di Giovanni Lanfredini è contenuto in una lettera a Lorenzo de' Medici edita da E. SCARTON (a cura di), *Corrispondenza di Giovanni Lanfredini (1484-1485) I*, Salerno, Carlone editore, 2005: n. 241, p. 441.

lamo Riario, al prefetto di Roma Giovanni Della Rovere e ancora al pesarese Costanzo Sforza e al riminese Pandolfo Malatesta, solo per citare i nomi che con maggior frequenza ricorrono nella documentazione coeva.

Giovanni Lanfredini scrisse a Firenze:

Per quanto intenda, costui [Ferrante] è più indrieto di quello si sa [...]. Vedesi non usa meno e' vetri di quello soleva fare gli arienti; ogni cosa spogliato sino allo eclesiastico, che non si potrebbe dire. E tutti i danari che ha speso o spende sono d'alienatione di cose che vende ogni dì, che è una cumpassione a considerare tanta 'stremità; e tuttavia cresce el disordine et, per consequente, ha magior difficultà la spesa<sup>1</sup>.

Battista Bendedei — anch'egli alle prese col recupero di denaro per conto di Ercole I d'Este e di Eleonora d'Aragona — più o meno negli stessi giorni del Fiorentino avisò che a Napoli «non haveriano lassato ussire fòri de questo reame uno dinaro per adiutare altri»<sup>2</sup>. Ma il problema non era solo quello di limitare le uscite. Premeva altrettanto aumentare le entrate, le cui caratteristiche di instabilità furono messe a fuoco dallo stesso Lanfredini in una lettera a Lorenzo de' Medici:

L'entrate di costui [Ferrante d'Aragona] sono grandi, ma non sono stabili, perché alle volte manca le tracte de' grani, alle volte quella delle pecore, secondo gli animali; alle volte quella de' sali e fuochi in qualche provincia, o per fame o per peste o per guerra, come fu la invasione d'Otranto e quella di Galipoli et queste scorrerie di Calabria<sup>3</sup>.

Pressato quotidianamente e su più fronti, in difficoltà «per avere speso già le intrate quasi de uno anno, havendo già <ri>scosso due terzarie de l'anno futuro»<sup>4</sup>, almeno dalla metà di agosto in Ferrante si fece largo l'idea di indire un'assemblea. Nel corso di una cavalcata il sovrano aveva esternato all'ambasciatore milanese Branda

<sup>1</sup> Giovanni Lanfredini a Lorenzo de' Medici del 25 giugno 1484: SCARTON, *Ibidem*, n. 141, p. 257.

<sup>2</sup> B. Bendedei ai duchi del 2 luglio 1484: ASMO, Cancelleria ducale, Ambasciatori, Napoli, 4, c. 168.

<sup>3</sup> Lanfredini a Lorenzo del 9 dicembre 1484: SCARTON, *Corrispondenza...*, cit. in nt. 2, n. 244, p. 445.

<sup>4</sup> Bendedei a Ercole I del 16 ottobre 1484: ASMO, Cancelleria ducale, Ambasciatori, Napoli, 4, c. 248.

Castiglioni la volontà di attendere il rientro nel regno del figlio primogenito «per molti respecti, et *presertim* perché voleva reformare le sue intrate [...], quale erano in tanta confusione quanto dire si possa»<sup>7</sup>. Ferrante era intenzionato ad applicare il modello sforzesco, di cui apprezzava particolarmente il «modo di 'scodere per via di datii et gabelle», e «mandarlo ad exequitione»: ci aveva già provato — o almeno così sosteneva —, ma lo scoppio della guerra di Ferrara lo aveva impedito. Dal colloquio con Branda Castiglioni emergeva il desiderio di impegnarsi a soddisfare «al bisogno suo con quella mancho graveza de' li populi che fusse puossibile». Pur essendo espressione della volontà sovrana, la revisione del sistema fiscale era infatti argomento che richiedeva la legittimazione del “popolo”. A Napoli, sotto gli Aragonesi, era stato così sin dal 1443, quando Alfonso il Magnanimo aveva indetto il parlamento di San Lorenzo «per dare un fondamento giuridico alla sua azione riformatrice»<sup>8</sup>.

Non si conoscono le modalità seguite da Ferrante per adunare i suoi feudatari nel 1484, ma è probabile che egli abbia adottato il sistema delle lettere convocatorie reali già collaudato dai suoi parenti spagnoli<sup>9</sup>. Tali missive contenevano i dati essenziali, ossia l'invito a presentarsi di persona — o, nel caso, a farsi rappresentare da un emissario opportunamente dotato di delega —, l'indicazione del luogo deputato all'incontro e la data di avvio dei lavori. Il giorno inizialmente stabilito dal re fu il 20 ottobre, come spiegarono Bendedei e Castiglioni ai rispettivi duchi<sup>10</sup>, ma coloro che raggiunsero

<sup>7</sup> Branda Castiglioni a Gian Galeazzo Sforza del 29 agosto 1484: ASMi, SPE, Napoli, 244, c. 74. *Ivi*, c. 147, in una lettera del 13 ottobre usò una formula molto simile: «Per dar forma alle sue intrate, che sono tanto involupate quanto dir si puossa».

<sup>8</sup> DEL TREPPO, *Il regno...*, cit. in nt. 1, p. 110.

<sup>9</sup> Nell'esaminare i parlamenti sardi e siciliani, A. MARONGIU, *I parlamenti di Sardegna nella storia e nel diritto pubblico comparato*, Roma, Anonima Romana Editoriale, 1932, ha dedicato un paragrafo alla convocazione dell'assemblea: pp. 71-82. Oltre che alle lettere convocatorie, i re di Spagna si servivano anche dei loro Vicerè. Cfr. D'AGOSTINO, *Parlamento e società...*, cit. in nt. 1, pp. 17-19, che però, sulla base di fonti manoscritte della Biblioteca Nazionale di Napoli, descrive soprattutto le modalità di convocazione e svolgimento dei lavori delle assemblee di età moderna.

<sup>10</sup> L'ambasciatore più informato era decisamente il milanese: fin dal 2 ottobre Castiglioni scrisse a Gian Galeazzo Sforza: «Havendo la regia maestà statuito et ordinato di fare una dieta in questa terra alli vinti del presente, dove habiano a inter essere tutti li suoi baroni et sindici et procuratori de le citate et terre de lo reame, per reformatione de le sue intrate et altre cose pertinenti al stato suo» (ASMi, SPE, Napoli, 244, c. 131). In forma concisa la notizia fu ribadita il 13 ottobre (*ivi*, c. 147), e fu solo il giorno seguente che Battista Bendedei ne parlò a Ercole I d'Este: «Per

Napoli si videro costretti a un soggiorno e un'attesa forzati. «Questo parlamento che ha fare questo signore re a questi soi baroni — scrisse l'agente estense il 22 ottobre — è differito insino a la venuta de lo illustrissimo signor duca di Calabria»<sup>11</sup>. Alfonso d'Aragona era sulla via del ritorno dalla campagna in Lombardia e forse fu proprio perché si trovava ormai a Roma<sup>12</sup> che il padre decise di posticipare la data. La presenza del primogenito e futuro erede al trono era evidentemente ritenuta indispensabile da Ferrante, ma vi era anche chi riponeva poca fiducia nel duca, come non nascose Giovanni Lanfredini in una lettera al Magnifico del 20 ottobre: «Aspetteremo questo ducha, il quale intendo va molto a pelo al padre e poco si conforta persona di rimedio»<sup>13</sup>.

Il 25 ottobre, convinto che Alfonso sarebbe giunto in città il sabato successivo, Branda Castiglioni segnalò l'inizio del parlamento per lunedì 1° novembre; ma solo il 3<sup>14</sup>

lo illustrissimo signor duca de Calabria giunse et intrò in la terra cum quello honore et pompa *prope ac si fuisset coronatus*, essendoli ito incontro *ultra* li fratelli et quelli de la casa, quasi tucta la città et baroni del reame (che ve ne è grande numero) per lo parlamento se ha a fare, firmandose sua excellentia in ciascun seggio honorevolmente apparato, dove li era facto reverentia et basato la mano non solo da li mascoli, ma *etiam* da le foemine et da li gentilhomini de quello seggio. Et cussì per lo primo smontò in castello novo in salla grande, dove era la maestà del signor re et regina<sup>15</sup>.

essere tanto exhausto et consumpto che più non potria [...], insino non habii adaptato le cose et intrate sue [...], [Ferrante] ha facto convocare tutti li baroni del regno suo che siano qua ali XX del presente, per dare modo et forma a quello bixogna» (ASMò, Cancelleria ducale, Ambasciatori, Napoli, 4, c. 246: 14 ottobre 1484).

<sup>11</sup> Bendedei a Ercole del 22 ottobre: ASMò, Cancelleria ducale, Ambasciatori, Napoli, 4, c. 4.

<sup>12</sup> In agosto la guerra di Ferrara si era conclusa con la pace siglata a Bagnolo (cfr. R. CESSI, *La pace di Bagnolo dell'agosto 1484*, in «Annali triestini di diritto, economia, politica», serie II, vol. III, 1914, pp. 277 e ss.). Il 25 settembre da Milano il duca di Calabria aveva ripreso il cammino verso Napoli e il 20 era entrato a Roma: cfr. il suo itinerario ricostruito da chi scrive nell'*Appendice IV*, in *Corrispondenza...*, cit. in nt. 2.

<sup>13</sup> SCARTON, *Corrispondenza...*, cit. in nt. 2, n. 219, p. 400.

<sup>14</sup> ASMì, SPE, Napoli, 244, c. 157: Branda Castiglioni a Gian Galeazzo Sforza, 25 ottobre 1484.

<sup>15</sup> Bendedei a Ercole del 4 novembre: ASMò, Cancelleria ducale, Ambasciatori, Napoli, 4, c. 236. Da segnalare che, probabilmente per una svista del cancel-



Molto meno attento ai dettagli e ai cerimoniali, Lanfredini liquidò in breve<sup>16</sup> un evento che invece era stato solenne, non fosse altro che per il clima di attesa che si era creato in città. Nel periodo compreso tra il 20 ottobre e il 16 novembre, con la maggior parte dei baroni confluiti in città, Napoli doveva apparire estremamente vivace. Giunto il 14 novembre, ma ammesso all'interno delle porte e ricevuto dal re solo due giorni più tardi, l'oratore senese Lorenzo Boninsegni sborsò una cifra superiore a quanto avrebbe fatto normalmente per poter ingaggiare tanti «trombetti, tamburini, piffari et altri stromenti che è una confusione». Egli scrisse alla sua Signoria, per motivare la spesa:

Venimo atraversando tucto Napoli in modo che forse è gran tempo si entrò con tanto honore, così dicono questi che so' asidui. Et n'è cagione che si truovano qui tucti questi signori per certo parlamento facto in questi dì<sup>17</sup>.

Anche l'ingresso trionfale di Alfonso d'Aragona, così come lo descrisse ed esaltò il cronista coevo Notar Giacomo, potrebbe essere ridimensionato quanto all'aspetto della partecipazione della feudalità regnicola — è quasi certo che il passaggio del duca per le vie di Napoli non sarebbe stato salutato da tanti nobili se non vi fosse stata la convocazione del parlamento — mentre va riconsiderata l'importanza che fu attribuita all'episodio a posteriori.

Et portò per impresa alle barde del cavallo che cavalcava certe taglie. Et dicevase che voleva tucte le castelle che erano intorno in Napoli a trenta miglia, perché li baruni del regno non volsero andare con lui, et portava quactro muzi davanti de ipso con certe scope, quali scopavano dinanzi<sup>18</sup>.

liere, il *datum* è errato e riporta la data 4 ottobre 1484. Le parentesi usate per inciso sono così nell'originale.

<sup>16</sup> Il 5 novembre scrisse ai Dieci: «A dì III entrò lo illustrissimo duca di Calabria cum grandissimo honore, et molto benignamente ricevuto et cum grandissimo amore da tucta questa ciptà, che invero fanno dimonstrazione amarlo. Et io, insieme cum gli altri oratori, andai a scontrarlo et honorarlo» (SCARTON, *Corrispondenza...*, cit. in nt. 2, n. 226, p. 416).

<sup>17</sup> ASSi, Balìa, 520: ins. 86 (lettera di Lorenzo Boninsegni del 16 novembre 1484) e ins. 87 (lettera dello stesso, del 17 novembre, con allegata copia della lettera del giorno precedente).

<sup>18</sup> NOTAR GIACOMO, *Cronica di Napoli...*, cit. in nt. 1, p. 153.

Sottolineando il carattere prepotente del duca, il passo di Notar Giacomo è divenuto un punto di riferimento per quanti hanno individuato in Alfonso la causa dell'exasperazione che indusse il baronaggio a sollevarsi nell'inverno del 1485. A partire dall'opera di Porzio, la storiografia ha infatti additato il primogenito quale responsabile principale della crisi politica interna al regno<sup>19</sup>. Certi atteggiamenti di Alfonso dopo il ritorno dalla Lombardia, e soprattutto i suoi propositi, svelati con troppa ostentazione, non erano passati inosservati. Inoltre, ad alimentare il timore serpeggiante fra i più — quello cioè che il re si lasciasse influenzare dal primogenito — aveva concorso lo stesso Ferrante. La sua determinazione nel voler attendere il rientro del figlio per dare inizio al parlamento poteva essere infatti interpretata in quest'ottica. Oggi, come ha sostenuto Giuseppe Galasso, risulta impossibile pensare che Ferrante «potesse essere influenzabile o trascinato dai giudizi e dal comportamento del figlio»<sup>20</sup>, ma le fonti coeve mettono in risalto l'incertezza di chi visse quegli eventi. L'opinione che Lanfredini aveva del re nell'estate del 1484 mutò proprio dopo il ritorno di Alfonso. Se il primo giugno l'oratore aveva scritto ai Dieci di Balìa: «Mentre che vive, [Ferrante] vuole essere re lui, e sa ch' e' figliuoli l'anno a hubidire»<sup>21</sup>, il 18 dicembre non esitò a smentirsi: «Dove — havanti che venissi el duca di Calabria — era pure inclinato, [...] hora che el duca è gunto qui, [Ferrante] muta opinione. E questo duca vi prometto è molto peggiore e di mancho respecto, e più

<sup>19</sup> C. PORZIO, *La congiura de' baroni del regno di Napoli contra il re Ferdinando Primo e gli altri scritti*, Napoli, Edizioni Scientifiche Italiane, 1964. Cfr. anche E. PERITO, *La congiura dei baroni e il conte di Policastro. Con l'edizione completa e critica dei sonetti di G. A. de Petrucciis*, Bari, Laterza, 1926; E. PONTIERI, *La politica mediceo-fiorentina nella congiura dei baroni napoletani contro Ferrante d'Aragona. 1485-1492. Documenti inediti*, Napoli, Società Napoletana di Storia Patria, 1977; ID., *Per la storia di Ferrante d'Aragona, re di Napoli*, Napoli, Edizioni Scientifiche Italiane, 1969; ID., *La dinastia aragonese di Napoli e la casa de' Medici di Firenze*, in «ASPEN», LXV, 1940, pp. 274-83 e 217-342, in particolare p. 340; B. CROCE, *Storia del regno di Napoli*, a cura di G. Galasso, Milano, Adelphi, 1992, in particolare pp. 88-93; H. BUTTERS, *Florence, Milan and the Barons' War (1485-1486)*, in *Lorenzo de' Medici, Studi*, a cura di G. C. Garfagnini, Firenze, Olschki, 1992, pp. 281-308, in particolare pp. 284-85; e ID., *Politics and Diplomacy in Late Quattrocento Italy: the case of the Barons' War (1485-86)*, in *Florence and Italy. Renaissance studies in honour of Nicolai Rubinstein*, a cura di P. Denley e C. Elam, Londra, Westfield College, University of London, 1988, pp. 13-31, in particolare pp. 20-21.

<sup>20</sup> Cfr. G. GALASSO in *Storia d'Italia*, vol. XV: *Il regno di Napoli. Il Mezzogiorno angioino e aragonese (1266-1494)*, Torino, UTET, 1992, pp. 695-96.

<sup>21</sup> SCARTON, *Corrispondenza...*, cit. in nt. 2, n. 118, p. 197.

pericoloso e mancho grato<sup>22</sup>». La questione, e Galasso l'ha messa a fuoco, in realtà era molto semplice: padre e figlio condividevano la linea politica antibaronale, ma mentre il primo era in grado di attendere e agire magistralmente — fino a compiere quell'arresto a sorpresa che Figliuolo ha definito un *coup de théâtre*<sup>23</sup> — il secondo era più impulsivo e meno diplomatico.

In questo contesto, benché fino a ora trascurato, il parlamento del novembre 1484 va a inserirsi fra i motivi di tensione e i segnali di insoddisfazione che indussero la feudalità regnicola a cospirare contro la corte e inalberare le bandiere della Chiesa un anno più tardi<sup>24</sup>. Come vedremo, alcune delle decisioni prese furono poco soddisfacenti per i baroni e per le comunità regnicole: il duca di Calabria lo aveva già previsto ed esternato in una lettera a Lorenzo de' Medici<sup>25</sup>.

Nel Mezzogiorno d'Italia i parlamenti erano il mezzo per la feudalità per tenersi in contatto col re, un luogo di scambio dove portare le istanze, l'espressione dei propri desideri, confrontare opinioni contrastanti e condividere gli obiettivi<sup>26</sup>. Convocati solo nei momenti di grave difficoltà della monarchia, i baroni e i rappresentanti delle città demaniali accettavano la proposta e il pagamento di contributi (*donativi*) atti a finanziare la corona e li esaudivano solo a fronte di molteplici e ampi benefici (*grazie* o «capitoli»).

Fra il 20 ottobre e il 9 novembre, i baroni e i sindaci che erano convenuti a Napoli furono ricevuti individualmente dal sovrano per

<sup>22</sup> SCARTON, *Ibidem*, n. 249, p. 453. Alcuni mesi dopo, il 16 marzo 1485, Lanfredini scrisse nuovamente a Lorenzo: «Questo duca, poi la venuta sua, come vi dixi altra volta, ha molto perduto cum tutto questo regno dalla campana alla volta»: *ivi*, n. 295, p. 521.

<sup>23</sup> Il 13 agosto 1486, riuniti i principali baroni nella sala grande di Castelnuovo per le nozze tra Marco Coppola e Maria Piccolomini d'Aragona, nipote del re, Ferrante fece arrestare tutti coloro che ritenne colpevoli di cospirazione contro la corona. Cfr. B. FIGLIUOLO, *Il banchetto come luogo di tranello politico (Napoli 13 agosto 1486: la resa dei conti dei baroni ribelli)*, in *Le cucine della memoria. Il Friuli e le cucine della memoria fra Quattro e Cinquecento: per un contributo alla cultura dell'alimentazione*, Udine, Forum, 1997, pp. 141-65, in particolare p. 149.

<sup>24</sup> In questi termini si è espresso anche R. COLAPIETRA, *Gli aspetti interni della crisi della monarchia aragonese*, in «ASI», 119, 1961, pp. 163-99, in particolare pp. 164 e 190-91.

<sup>25</sup> Il 9 novembre 1484 Alfonso scrisse a Lorenzo: «Noi, dal canto nostro, non mancaremo ad assectare le cose del reame, lo aderizamento de le quale porta in sé multe [in]comoditate»: PONTIERI, *La dinastia...*, cit. in nt. 19, n. 81, pp. 339-40.

<sup>26</sup> Cfr. MARONGIU, *I Parlamenti...*, cit. in nt. 9, p. 3.

una prima serie di concertazioni e scambi. Le proposte che di volta in volta emergevano erano oggetto di ulteriori e fitte consultazioni fra i due figli maggiori del re, Alfonso e Federico, fra l'anziano consigliere Diomede Carafa, l'onnipresente segretario regio Antonello Petrucci e gli altri membri del Sacro Regio Consiglio. Solo il 5 novembre cominciò a circolare una data di inizio dei lavori. Bendedei scrisse al duca di Ferrara:

Questo parlamento cum li baroni, per quanto m'ha dicto el signor secretario, se farà de la septimana proxima, forsi el dì de San Martino, et farassi in pubblico in Castellonovo et in salla grande, che monstra serà la publicatione de quello che tutta via se va fermando et concludendo cum le comunità et cum li baroni, cum ciascuno de li quali et li sindici già pare habii parlato el signor re. Et tutta via ogni dì se strengono insieme el signor duca de Calabria, don Federico, el conte de Magdalone, el secretario et quelli altri sono del consiglio suo, sichè per la verità tuttavia se discuteno le cose e stregnesi a dì per dì<sup>27</sup>.

In quelle settimane Lanfredini — particolarmente affaccendato nel tentativo di assoldare alcune galee regie per conto del governo fiorentino, che intendeva servirsene nella guerra contro Genova — non parve prestare molta attenzione al parlamento. I suoi incontri col re, dei quali dava puntuale notizia a Firenze, vertevano su ben altri argomenti. Nelle sue lettere dei giorni precedenti l'inizio dell'assemblea, l'evento non fu affatto visto e vissuto come tale. Egli ne parlò sempre in modo laconico e marginale: poche righe nella chiusa delle missive, il luogo che solitamente deputava alle notizie di più scarso interesse, ma pur sempre degne di menzione. Il 5 novembre rilevò la presenza in città di «buona parte» dei «signori del regno per questo parlamento vuole fare el re per riformare le cose sue», mentre il giorno 8 scrisse: «El parlamento della maestà del re ha avuto principio»<sup>28</sup>. Forse distratto da altri argomenti che lo interessavano maggiormente, considerò i colloqui preliminari dei baroni con la corte come l'inizio del vero e proprio parlamento. Il 12 novembre ripeté la notizia e la integrò con un dettaglio nuovo circa i tempi previsti per la conclusione dei lavori<sup>29</sup>, ma tralasciò la descrizione del

<sup>27</sup> Bendedei a Ercole del 5 novembre: ASMn, Cancelleria ducale, Ambasciatori, Napoli, 4, c. 12.

<sup>28</sup> SCARTON, *Corrispondenza...*, cit. in nt. 2: nn. 226 e 229, entrambe ai Dieci di Balìa, pp. 417 e 424.

<sup>29</sup> SCARTON, *Ibidem*, n. 230, p. 426.

cerimoniale di apertura dell'assemblea, che invece colpì i colleghi estense e milanese. Branda Castiglioni e Battista Bendedei inviarono ai rispettivi duchi due lettere particolareggiate; il primo lo fece l'11 novembre, l'altro attese due giorni<sup>30</sup>.

Branda Castiglioni dice:

Hieri [10 novembre] la maestà del signor re, circa le vintuna hora, fece congregare tutti li suoi baroni et li sindici de le terre domaniale che erano venuti ad questa dieta per la reformatione de le cose de lo reame in lo Castellonovo, nella sala grande, ove haveva facto apparare uno alto et pomposo tribunale, conveniente alla reale dignitate, dove *etiam* ne fece invitare tutti nuy oratori.

Bendedei fornisce le medesime informazioni:

Non heri, l'altro, che fu agli X de questo, essendo convocati tutti li baroni del reame et li sindici et dele città del dominio, per dire come loro dicono, tutti in la salla grande de Castellonovo ordinatamente a sedere, li baroni sopra el tribunale regio et li sindici da basso, el signor re fece chiamare *etiam* noi altri oratori.

Alle «vintuna hora» di mercoledì 10 novembre 1484, nella sala grande di Castelnuovo gli ambasciatori della lega residenti a Napoli poterono assistere al momento solenne dell'apertura dei lavori condotti finalmente in modo collegiale, dopo tutte le udienze preliminari svolte invece in forma individuale. Per l'occasione il sovrano aveva fatto predisporre «uno alto et pomposo tribunale, conveniente alla reale dignitate». In esso i presenti avevano trovato posto a sedere secondo regole gerarchiche ben precise: «Li baroni sopra el tribunale regio et li sindici da basso». Scortato dalla famiglia e attirando su di sé l'attenzione generale, il re era entrato solo in un secondo momento e aveva preso posto al centro del palco.

Dopoi — scrisse Bendedei — sua maestà vene cum la regina, illustrissimo duca de Calabria et la duchessa cum li altri soi figlioli, ponendosi a sedere tutti a li loci soi, da ogni canto del signor re et regina, li quali sedevano nel mezo del tribunale regiamente apparato.

Ai lati di Ferrante e Giovanna d'Aragona si erano sistemati il

<sup>30</sup> La lettera del milanese è conservata in ASMi, SPE, Napoli, 244, c. 181; quella dell'oratore estense è in ASMo, Cancelleria ducale, Ambasciatori, Napoli, 4, cc. 17-18.

primogenito e la consorte, Ippolita Maria Sforza, e quindi tutta la progenie. Nell'allestimento di questa assemblea si intravedono alcune somiglianze con la prima indetta da Ferrante nel 1458; pure allora gli oratori, almeno i milanesi Orfeo Cenni e Antonio da Trezzo, vi erano stati ammessi, come scrissero a Francesco Sforza il 31 luglio:

Mercori proximo passato si fece lo parlamento generale, el quale passò in questo modo: ne la chiesa maggiore de questa città fo facto uno grande tribunale apparato de drapi negri, ne la sumità del quale in catedra sedeva la maiestà del re et nuy due, cioè Orpheo et Antonio, stavamo presso quella. Da li lati stavano a sedere li septe officii del reame o chi era venuto per loro. Suso li gradi del tribunale stavano a sedere li signori et baroni del reame et li sindici de le terre domaniale de grado in grado, secundo le condictione de li stati loro, oltra li quali gli era grande numero de persone<sup>31</sup>.

Nel 1458, dato il suo recente insediamento, Ferrante aveva «imposto silentio» e quindi parlato personalmente all'assemblea dei convenuti; 26 anni dopo, non appena tutti ebbero preso posto in sala, il sovrano

fece promulgare uno grande exordio et prefazione *in scriptis* per lo signor secretario, declarando [...] haveva sempre per suo instincto naturale procurato, et sempre faria mentre che vivesse, el bene et utile de tutti li regnicoli et soi subditi, ad honore anchora et utilità de la sua corona<sup>32</sup>.

Non fu dunque Ferrante a pronunciare il discorso inaugurale del 1484, e non fu nemmeno il protonotario, capo della cancelleria, cui solitamente spettava questo genere di incarichi. Toccò invece ad Antonello Petrucci, segretario regio, leggere un'introduzione che

<sup>31</sup> Giovanni Caimi, Orfeo Cenni e Antonio da Trezzo a Francesco Sforza: cfr. F. SENATORE (a cura di), *Dispacci sforzeschi da Napoli (4 luglio 1458-30 dicembre 1459)*, II, Salerno, Carlone editore, 2004, n. 16, pp. 62-63.

<sup>32</sup> Si tratta della versione di Branda Castiglioni; quella di Bendedei è molto simile: «Dopoi el signor secretario, *regis iussu, omnibus audientibus in scriptis* fece intendere la cagione de la congregatione et convocatione, demonstrando el continuo desiderio de sua maestà al bene, utile et bon governo de tutto el reame, baroni et subditi soi, come se havea possuto vedere per diversi effecti»: ASMò, Cancelleria Ducale, Ambasciatori, Napoli, 4, c. 17.

dava conto delle scelte e delle motivazioni che avevano indotto a convocare il parlamento generale<sup>33</sup>.

Le questioni da trattare erano due: «L'una pertinente alla iustitia, l'altra il modo et forma de la exactione de le intrate fiscale». Il sovrano voleva far sapere con chiarezza di averle in animo da lungo tempo, ma di essere stato impossibilitato a provvedervi prima a causa dei conflitti ricorrenti, i quali avevano gravato ulteriormente su di una situazione già bisognosa di interventi. «Quietate le cose di Italia», con la pace da poco siglata a Bagnolo (agosto 1484), egli aveva deliberato, «per lo bene publico et honore suo, operare con *omne* studio che queste due cose se mettessero in executione».

Conclusa questa premessa, il cerimoniale prevedeva la replica dell'assemblea, intessuta di formule di ringraziamento e di devozione. Nessuno dei presenti ebbe l'iniziativa di levarsi; a prendere la parola a nome di tutti, come se la manovra fosse già stata concordata, «quasi come uno mandatario», fu invece il duca di Calabria. Non come figlio del sovrano, ma in veste di maggior feudatario, Alfonso d'Aragona «dixe al signor re alcune parole [...], re<n>gratiando la sua maestà de la optima dispositione monstrava havere verso loro e tutti li subditi soi, et che seriano sempre parati ad obedire ogni sua determinatione».

L'ingresso della famiglia reale, insieme a questo botta e risposta, furono i tre momenti caratterizzanti la sessione inaugurale del parlamento: un cerimoniale pubblico, di breve durata e con un chiaro intento propagandistico. Castelnuovo non era la sede per un vero contraddittorio tra la corte e l'assemblea; su quello che ancora restava da dibattere ci si sarebbe confrontati più tardi, in un luogo diverso e a porte chiuse. Mentre infatti gli ambasciatori furono congedati e Ferrante lasciò la sala grande per ritirarsi «ala camara sua», Antonello Petrucci invitò sindaci e baroni «che *statim* se tran-

<sup>33</sup> Nel 1443 il parlamento era iniziato a Benevento, ma la sede era stata presto spostata a Napoli: nella sala capitolare di San Lorenzo i convenuti si erano incontrati tra il 28 febbraio e 9 marzo. Il primo giorno, circondato dal figlio e dai più alti ufficiali, Alfonso d'Aragona aveva pronunciato un breve discorso per spiegare l'intento di riformare la giustizia e chiedere sovvenzionamenti. Dopo essersi brevemente consultati in un angolo della stessa sala, i baroni avevano risposto (un preambolo e 12 capitoli), attraverso il conte di Fondi, pronotario del regno. Preso tempo per replicare, Alfonso riconvocò l'assemblea il 2 marzo e il 9: colpito dalla devozione dei baroni verso la nomina a successore del figlio Ferrante, accolse tutte le richieste e sciolse l'assemblea. Cfr. A. MARONGIU, *Il parlamento baronale del Regno di Napoli del 1443*, in «*Sammium*», XXIII, 1950, pp. 1-16.

sferissero ad Santa Chiara, dove *immediate* se li transfereria lo illustrissimo signor duca de Calabria per tractare cum loro [...] quanto era necessario. Et cussì se ne partirno et andorno»<sup>34</sup>.

Mentre quasi tutti i parlamenti napoletani precedenti e successivi ebbero luogo in quello che era detto il *Tribunale di San Lorenzo* — ossia il governo della città — presso la sala capitolare o in quella del refettorio dell'omonimo edificio conventuale francescano<sup>35</sup>, nel 1484 le sedi deputate ad accogliere i convenuti alle sessioni plenarie furono la sala grande di Castelnuovo prima, e il monastero di Santa Chiara più tardi.

A Santa Chiara il baronaggio si incontrò e si confrontò almeno fino al 16 novembre per fissare e siglare gli accordi inerenti la riforma fiscale<sup>36</sup>. Ogni giorno, per sette giorni, i rappresentanti delle città e i feudatari della corona si riunirono in presenza di Alfonso d'Aragona. A orchestrare le sedute del parlamento e porsi come interlocutore ufficiale rispetto al sovrano era normalmente il Protonotario del regno; nel 1484, segnale di quella tendenza autoritaria che si manifestò con sempre maggior chiarezza a partire dagli anni Ottanta, quel ruolo di coordinatore spettò al maggior feudatario, poco importa che fosse nel contempo figlio primogenito del re. Pur mancando le testimonianze dirette, è facile supporre che il clima in cui maturarono le conclusioni sia stato condizionato non poco dalla sua presenza.

Nel decidere come, in che misura e su quali beni gravare con le tassazioni, il parlamento ebbe qualche impedimento. Chi osservava la scena dall'esterno — come gli oratori della Lega che attraverso canali ufficiali e non raccoglievano quotidianamente le novità da divulgare ai rispettivi governi — poteva rendersene conto dai tempi

<sup>34</sup> Il brano è tratto dalla missiva di Battista Bendedei in ASMo, Cancelleria ducale, Ambasciatori, Napoli, 4, c. 17; Branda Castiglioni specificò che i baroni avrebbero dovuto seguire il duca e ritirarsi a Santa Chiara, dove Alfonso «proponeria quello che fosse da fare»: ASMi, SPE, Napoli, 244, c. 181.

<sup>35</sup> Benché nel XV secolo il clero fosse fundamentalmente assente (ad eccezione di alcuni esponenti interessati in qualità di privati, titolari di feudi), il parlamento a ranghi completi annoverava circa un centinaio di persone. Cfr. R. DI MEGLIO, *Il convento francescano di S. Lorenzo di Napoli, Regesti dei documenti dei secoli XIII-XV*, Salerno, Carlone editore, 2003, pp. XXVII-XLI; e D'AGOSTINO, *Parlamento e società...*, cit. in nt. 1, pp. 23 e 142-43. Fra le sedi scelte per dibattere i parlamenti vi furono anche la Santissima Annunziata e il duomo.

<sup>36</sup> Il 17 Branda Castiglioni scrisse a Milano: «Hora attenderiano alla reformatione delle cose de la iustitia»: ASMi, SPE, Napoli, 244, c. 191.



piuttosto lunghi, oltre che dalle indiscrezioni che circolavano e dalle testimonianze raccolte dalla viva voce dei protagonisti. Il 14 novembre Branda Castiglioni descrisse al segretario ducale Bartolomeo Calco il modo in cui si svolgevano le riunioni.

Le sedute quotidiane alternavano momenti di discussione collettiva ad altri in cui l'assemblea si animava in gruppi. Le decisioni prese dovevano essere approvate all'unanimità — *nemine discrepante* —, per essere poi sottoposte all'attenzione del sovrano a fine giornata. La difficoltà nel trovarsi d'accordo induceva, in certi momenti, ad abbandonare un particolare punto della discussione e spostarsi su un altro, per poi tornare sul primo in un secondo momento. Durante i primi due giorni, dopo essersi «tre volte congregati insieme», i baroni avevano valutato un disegno della riforma fiscale già predisposto dalla corte e presentato loro dal duca di Calabria. Esso quasi sicuramente era espressione della volontà sovrana, ma anche delle considerazioni raccolte durante i colloqui individuali che avevano preceduto l'apertura del parlamento vero e proprio. Trattandosi di una buona base di partenza, da cui muovere più agevolmente, i baroni lo avevano subito approvato — *omologato* — all'unanimità<sup>37</sup>. Nei giorni successivi lo discussero, negoziarono e perfezionarono fino ad arrivare a una soluzione che, almeno inizialmente, fu accettata dalle parti.

Con una cerimonia più sobria rispetto a quella d'apertura, le sedute del parlamento furono tolte il 16 novembre<sup>38</sup>. Dopo aver sottoscritto le conclusioni, i baroni si mossero in corteo, «andarono tutti ad rengratiare la sua maestà et gli basiarono la mano».

La «satisfaction et contentenza» generali con cui si era risolto il parlamento, e che Branda Castiglioni si era affrettato a riferire, erano però destinate a durare poco. Egli stesso solo sei giorni prima aveva scritto a Milano ponendo l'accento sugli sforzi dell'assemblea per trovare una linea comune — «Parvemi che cum difficoltà gli atrovano a sesto, perché *omne* giorno saltano da una deliberatione in un'altra» — e lasciando trasparire la propria e altrui perplessità

<sup>37</sup> Cfr. lettera di B. Castiglioni a Gian Galeazzo Sforza dell'11 novembre: ASMi, SPE, Napoli, 244, c. 181.

<sup>38</sup> Gli ambasciatori fiorentino e milanese ne diedero notizia il giorno dopo, il collega estense attese il 19. Cfr. ASMò, Cancelleria ducale, Ambasciatori, Napoli, 4, c. 27; ASMi, SPE, Napoli, 244, c. 191, e SCARTON, *Corrispondenza...*, cit. in nt. 2, nn. 234 ai Dieci di Balìa e 235 a Lorenzo de' Medici.

per il futuro della riforma che si veniva delineando. Molti erano convinti che le novità non avrebbero trovato facile applicazione, e che per questo sarebbero state presto revocate<sup>39</sup>. Parlando con l'ambasciatore milanese, uno dei principali baroni descrisse con crudo realismo i pericoli che la riforma fiscale, se attuata, avrebbe portato con sé. Egli ammise con schiettezza di «credere che col tempo non poterano durare, dicendo che con questi modi lo povero remanerà *fonditus* destructo et lo richo se impoverirà, in tale modo che le possessione andarano acerbe et non si serà chi voglia lavorare»<sup>40</sup>. Erano state simili prospettive che avevano indotto l'assemblea a dilatare i tempi del dibattito per contrattare con la corte con maggior decisione e limitare i danni o fermare sul nascere una riforma che avrebbe recato con sé un carico notevole di conseguenze.

La volontà regia di «dar buona forma alle entrate sue et farle vive», passava attraverso due linee di intervento: chiedere tramite bolla papale che «e' benefici di questo regno non vadino in altri che in suoi regniculi»<sup>41</sup>, ma soprattutto «ghabellare tucte le cose del regno o la magior parte, come antichamente si costumava»<sup>42</sup>. Mentre il primo provvedimento era ben visto dai regnicoli, considerato vantaggioso sia per la corona che per loro stessi<sup>43</sup>, la seconda disposizione era guardata con sospetto.

Rispetto alla riforma tributaria introdotta da Alfonso il Magnanimo col parlamento del 1443 e modificata dallo stesso sovrano nel 1449 e nel 1456, quindi da Ferrante al momento del suo insediamento nel 1458, e ancora nel 1481, le novità introdotte erano importanti. Fra 1481 e 1484 nel regno aragonese si tentò di applicare

<sup>39</sup> ASMi, SPE, Napoli, 244, c. 188: lettera a Bartolomeo Calco del 14 novembre. Secondo l'ambasciatore ducale la volontà dei reali di applicare il modello sforzesco era impresa ardua, perché «*difficile est mutare antiquam et inveteratam consuetudinem*».

<sup>40</sup> Lettera di B. Castiglioni a G. Galeazzo Sforza dell'11 novembre. Come d'abitudine l'ambasciatore non rivela il nome del suo informatore.

<sup>41</sup> SCARTON, *Corrispondenza...*, cit. in nt. 2: nn. 235 e 236. L'ambasciatore fiorentino è il solo a dare questa informazione.

<sup>42</sup> Lettere di G. Lanfredini ai Dieci di Balia dell'8 e 12 novembre: SCARTON, *Ibidem*, nn. 229 e 230, pp. 424 e 426.

<sup>43</sup> Proprio nel corso del 1484 Ferrante si vide pressato dalla curia affinché il vescovado di Marsico fosse assegnato a maestro Antonio de' Medici; nel tentativo di non deludere le aspettative di Firenze e dei Medici, di papa Sisto IV che aveva concesso il beneficio e del principe di Salerno sul cui territorio insiteva la prebenda, il sovrano aragonese temporeggiò tanto a lungo che il prelato fiorentino morì. SCARTON, *Ibidem*, pp. XXXV-XXXVI.

un sistema fiscale che rappresentava una regressione rispetto al passato. Mentre suo padre si era prodigato per imperniare il fisco sull'imposta diretta — il *focatico* —, Ferrante pensò di incrementare le entrate attraverso la reintroduzione delle imposte indirette, abolite solo quarant'anni prima. Secondo Mario Del Treppo la *nuova impositione*, come la chiamò il sovrano, ebbe carattere sperimentale e fu applicata per due anni, ma in momenti non consecutivi: dal 1° settembre 1481 al 31 agosto 1482 e dal 1° settembre 1484 al 31 agosto 1485<sup>44</sup>. L'intenzione dei reali aragonesi — e lo capirono anche i contemporanei — era quella di rattoppare velocemente le falle. Poiché il denaro incamerato l'anno prima con l'«impositione vecchia di sali e fuochi» era già stato tutto speso sin dal mese di agosto, vi era chi calcolava che il gettito delle nuove tasse avrebbe permesso di coprire le spese fino all'aprile, massimo al maggio del 1485. A quel punto si sarebbe ritornati al vecchio sistema fiscale «cum qualche accrescimento di 100<sup>M</sup> o 150<sup>M</sup> ducati»<sup>45</sup>. Forse presaghi delle manovre poco corrette che la corte intendeva mettere in atto, quegli stessi baroni che già in marzo si erano autotassati «sopra le intrate ordinarie de li fochi et sale» per servire la corona di 144 mila ducati<sup>46</sup>,

<sup>44</sup> Cfr. DEL TREPPO, *Il regno...*, cit. in nt. 1, pp. 110-16 e 122-23. Il sistema tributario introdotto nel 1443 prevedeva che per ogni fuoco (unità fiscale di base, riferita a una produzione di reddito, indipendentemente dal numero di persone ad essa afferenti) fosse versato 1 ducato. Da parte sua la corona forniva gratuitamente a ogni fuoco un tomolo di sale. Le collette, ordinarie o straordinarie, venivano abolite, ad eccezione delle tre previste in caso di incoronazione, di matrimonio dei figli del re o di riscatto del sovrano dalla prigionia. Nel 1449 il *focatico* fu convertito in tassa generale; si trattò di un cambiamento solo nel nome, visto che restava comunque impernato sul pagamento di 1 ducato per fuoco e in mezzo ducato di tassa sul sale. Nel 1456, anche dietro suggerimento dei baroni, il *focatico* fu elevato a 2 ducati, ma ebbe vita breve. Nel 1458, proprio nel corso del suo primo parlamento, Ferrante recepì le indicazioni del baronaggio: riportò il *focatico* al valore iniziale di 1 ducato e ristabilì la vecchia tassazione di stampo angioino basata su sei collette. La successiva prima congiura dei baroni, sventata, lo indusse a un inasprimento: tornarono in vigore la tassa sul sale e il *focatico* per un valore di 2 ducati per ogni nucleo fiscale.

<sup>45</sup> Lanfredini a Lorenzo de' Medici, 9 dicembre 1484: SCARTON, *Corrispondenza...*, cit. in nt. 2, n. 244, p. 446.

<sup>46</sup> L'informazione è tratta da una lettera di Guidantonio Arcimboldi a Gian Galeazzo Sforza del 1 aprile 1484: ASMi, SPE, Napoli, 244, cc. 50-51. A rivelare la notizia all'ambasciatore ducale erano stati due baroni giudicati «digni de fede»: Girolamo Sanseverino, principe di Bisignano, e Onorato Caetani, conte di Fondi. Assieme agli altri baroni essi avevano concordato di servire la corte fino alla cifra succitata, recuperando il denaro «da li vassalli loro [...], et per una bona parte sopra uno terzo de la doana de le pecore et altre intrate».

durante il parlamento di novembre si erano nuovamente offerti di versare un *donativo* purchè la riforma fiscale non fosse applicata («non si facci questa innovatione»). Ma, come già era accaduto nel 1458, quando i baroni gli avevano offerto 60 mila ducati<sup>47</sup>, il sovrano rifiutò la proposta, preferendo perseguire fino in fondo la propria linea riformatrice.

Nelle idee dei reali aragonesi, di Ferrante e di suo figlio Alfonso, il sistema di dazi e gabelle era quello che avrebbe incrementato il gettito in modo sostanziale e in tempi brevi. Nessuno sapeva dire con precisione di quanto sarebbero aumentate le entrate; molti si pronunciavano sulla base di stime personali e di voci di corridoio: vi era chi ipotizzava 150 mila ducati annui in più e chi azzardava fino a 300 mila ducati. All'ambasciatore fiorentino, che non capiva se la cifra dichiarata fosse volutamente bassa, ma che comunque la riteneva credibile («me è più facile el credere el pocho che el molto»), il segretario Antonello Petrucci spiegò che l'aumento per le casse regie era previsto intorno ai 50 mila ducati o poco più: «ogni altro dicono pazzie di numerato»<sup>48</sup>. Chiunque cercasse di raccogliere dati certi (praticamente tutti gli ambasciatori e gli emissari che si trovavano a Napoli per riscuotere crediti dei loro signori) si trovava presto avvolto in una fumosa serie di cifre. Lanfredini aspettava di ottenere dalla corte il rimborso di circa 200 mila ducati da ridistribuire fra i vari *mercatanti* e membri della Nazione fiorentina a Napoli<sup>49</sup>. Per questo motivo, sollecitando il pagamento del debito, si era appellato più e più volte al sovrano, al segretario regio e, pur confidandovi meno, anche al duca di Calabria. Ad un certo punto aveva azzardato qualche stima:

Sonvi le gabelle di Napoli e di tucto el reame, che ascendeno a più di 120<sup>M</sup> ducati l'anno; le consuete, cioè le vechie; e a presso le pechore, che si ragionano 70<sup>M</sup> netti. Le tracte sono et non sono, secondo che de' grani escie o può uscire: l'uno anno per l'altro si possono ragionare 50<sup>M</sup> ducati. Queste sono l'entrate.

<sup>47</sup> SENATORE, *Dispacci...*, cit. in nt. 31, p. 65.

<sup>48</sup> Cfr. lettere di B. Bendedei a Ercole I d'Este del 12 novembre 1484 (ASMo, Cancelleria ducale, Ambasciatori, Napoli, 4, c. 18); di G. Lanfredini ai Dieci di Balìa del 12 novembre e a Lorenzo de' Medici del 14 novembre (SCARTON, *Corrispondenza...*, cit. in nt. 2, n. 230, p. 426 e n. 233, p. 429).

<sup>49</sup> SCARTON, *Ibidem*, n. 180, p. 330: lettera a Lorenzo de' Medici del 19 agosto 1484.

Se il suo calcolo delle entrate pare approssimativo, tentare di stabilire l'ammontare delle uscite era utopia e le parole dello stesso Lanfredini la dicono lunga: «Ragionasi el re e reina e figliuoli e provisioni che dà a questi signori 200<sup>M</sup> ducati; lo resto è come l'apochalipsi, non si sa dove si vada, fuori della gente dell'arme e armata di mare». In realtà una mezza idea il Fiorentino l'aveva raccolta e riferita a Firenze: «Vedesi in 4 o 5 anni Francesco Coppola, fatto conte di Sarno, è ricco di 200 in 300<sup>M</sup> ducati; del secretario si dice questo medesimo, e così d'alchuni altri»<sup>50</sup>.

Se vi avesse prestato più fede, qualche mese dopo — quando il Coppola e il Petrucci furono riconosciuti capi della congiura dei baroni — Giovanni si sarebbe risparmiato «molte morsechiature» da parte del suo governo, e soprattutto la velata accusa di essere complice dei nemici del re<sup>51</sup>.

Fermo restando il presupposto di «levare li focholari et convertirli in gabelle», il progetto di massima che il 10 novembre il duca di Calabria aveva sottoposto all'attenzione dei presenti in Santa Chiara prevedeva che fossero rivisti i prezzi e i dazi dei beni primari, in particolare:

Per *omme* tomolo de grano tre tornesi, et chi non havesse li dinari daresse tanto grano in pagamento, et li altri grani minuti uno tornese et mezo per tomolo.

Per lo sale vero niuno fosse necessitato ad levarlo, ma chi ne volesse comprare pagasse ad computo de uno ducato d'oro per tomolo.

Et per la botta de oglio dece carlini.

Per uno rotolo de carne uno tornese.

<sup>50</sup> I passi sono presi da una lettera di Lanfredini a Lorenzo de' Medici del 9 dicembre 1484: SCARTON, *Ibidem*, n. 244, p. 446. Nel dispaccio, l'oratore afferma anche che, mentre la tassa sul sale e il focatico portavano annualmente nelle casse regie 340 mila ducati, le gabelle applicate in seguito al parlamento avevano un gettito totale previsto intorno ai 500 mila ducati, «ma non lo sanno loro medesimi, et vanno al buio et hannone qualche dubio». I costi per armare la flotta, escluse le spese di mantenimento della stessa, furono stimati intorno ai 114 mila ducati (lettera di Bendedei al duca di Ferrara del 7 dicembre: ASM<sub>o</sub>, Cancelleria ducale, Ambasciatori, Napoli, 4, c. 33), mentre lo stipendio annuo di Alfonso fu fissato in 30 mila ducati, cui nel 1484 ne furono aggiunti subito altri 24 mila della provvisione mancata, affinché il duca potesse provvedere ai suoi debiti (ASM<sub>i</sub>, SPE, Napoli, 244, cc. 230-232, lettera di Castiglioni al duca di Milano del 5 dicembre 1484).

<sup>51</sup> A scrivere a Giovanni quanto gli animi a Firenze fossero alterati fu il nipote Lanfredino: BNF, II.V.19, c. 164<sup>r</sup>.

Per vino chi vendesse pagasse lo terzo, ma non vendendo *nihil solveret*; et per quello fosse venduto alla taberna se pagasse per la medietate.

Per la seta et zafrano se pagasse mezo carlino per libra<sup>52</sup>.

Con poche varianti Bendedei scrisse:

El signor re ha levato li fochi et il sale, <et> li ha dato altra forma, perché *unde* se destribuiva per certa taxa et valeva mezo ducato el thumulo, hora valerà uno ducato d'oro per carlini XI, et niuno serà astrecto a pigliare si non quanto el vorà; ma non de quello d'altri cha del signor re.

In loco *autem* de li fochi, mostra vogli che se pagi uno tanto del thumulo de ogni grano se racoglierà, distinguendo però el frumento da le altre biade.

*Item* per ogni bota de olio se dice uno ducato.

Acresce uno dinaro el rotulo de la carne dapertutto.

Al vino *etiam* pone certa impositione, et cussì a molte altre cose<sup>53</sup>.

Secondo le prime indiscrezioni, in base ai dati appena esposti, l'aumento generale imposto sui beni di largo consumo avrebbe fatto confluire nelle casse regie circa 200 mila ducati. La modalità con cui le novità furono illustrate agli interessati, soprattutto alcune, lasciano intravedere una strategia di mercato: per rendere meno evidente il raddoppio del prezzo del sale, ad esempio, si specificava che ogni cittadino avrebbe avuto il vantaggio di poterne acquistare secondo il proprio fabbisogno, e non più una quantità fissa a persona. Anche l'ordine con cui gli ambasciatori riferirono quali fossero le merci oggetto di revisione fiscale merita di essere evidenziato: sale e grano, oltre che essere le prime voci, sono anche quelle descritte con maggior precisione. La cosa non è casuale. Quei due beni, più di tutti gli altri, avevano un carattere per così dire 'nazionale': erano cioè soggetti a esportazione.

Prima di attirare l'attenzione degli ambasciatori, le «exactione» sul sale e sul grano avevano suscitato apprensione nei baroni, i quali, ritenendole «excessive et pregravante» si erano appellati alla «voluntà et arbitrio» del re. Dando ascolto ai reclami, sin dal 13 novembre il sovrano accettò di scendere a compromessi, rivedere la situazione e correggerla: «Ha voluto che siano remoderate, *videlicet* re-

<sup>52</sup> ASMi, SPE, Napoli, 244, c. 181.

<sup>53</sup> ASMo, Cancelleria ducale, Ambasciatori, Napoli, 4, cc. 17-18.

ducendo el sale a 7 incoronate el tombulo, et per lo grano non si paghi se non tre tornesi per la masna, del resto del grano seriano liberi»<sup>54</sup>.

Nei giorni che seguirono le richieste dei baroni furono altre, e a ciascuna il re rispose cercando di ritoccare le cifre fissate inizialmente: «*Omne* giorno se vanno dismassando et riducendo le cose al honesto». Quando il 17 novembre riferì la conclusione del parlamento, Branda Castiglioni riepilogò i punti che erano stati oggetto della «reformatione»:

Havevano reducto lo sale da uno ducato d'oro ad sette coronati per tomolo, et chi ne volesse ne prendesse *nec aliter* fosse necessitato ad levarlo.

Per lo grano non si pagasse se non tre tornesi de quello *tantum* se macinasse per tomolo, l'altro fosse libero.

Lo oglio da dece carlini lo havevano riducto ad pagare cinque carlini per botta.

Lo vino el terzo de quello se vende alle taberne et hostarie, et de quello se vende per altra via lo quinto.

De la carne uno tornese per rotolo, *sive* libra.

Del zafrano et seta mezo carlino per libra.

Le intrate de le peccore restano nel solito et così de la tracta del grano che esce fuora de lo reame. Et de questi duy partiti et de le altre mercantie *nihil est immutatum*<sup>55</sup>.

Il sale, l'olio, la tassa sul macinato e infine il vino — il cui dazio colpì tanto la vendita all'ingrosso quanto quella al minuto — furono dunque soggetti a ribassi, mentre gli altri prodotti, comprese le tratte del grano esportato e la dogana delle pecore, uno dei maggiori cespiti per la corona, rimasero immutati. Nonostante in parlamento si fosse ottenuto che queste tasse in particolare fossero «remoderate», perché ritenute eccessive, la pressione fiscale era e restava pesante. Nel corso del 1485 il duca di Milano, che sapeva il sistema aragonese essere stato mutuato da quello sforzesco, non esitò a far pervenire a Ferrante le sue perplessità: un sistema fiscale oppressivo

<sup>54</sup> ASMi, SPE, Napoli, 244, c. 190: B. Castiglioni a G. Galeazzo Sforza, 13 novembre 1484.

<sup>55</sup> ASMi, SPE, Napoli, 244, c. 191: B. Castiglioni a G. Galeazzo Sforza, 17 novembre 1484. Battista Bendedei e Giovanni Lanfredini, come risulta dal contenuto delle loro lettere di questo periodo, inviarono ai rispettivi governi un memoriale con le conclusioni del parlamento; nessuno dei due allegati è però finora stato reperito.

era foriero di malcontento generale. Ma al re, pur con tutte le avvisaglie e i moniti, era difficile accettare l'idea di fermare una macchina che aveva appena messo in moto e che, sapendola ben manovrare, avrebbe potuto fruttare molto più dello sperato<sup>56</sup>.

Fin dall'inizio Ferrante aveva puntato a dare ai sudditi l'impressione che il cambiamento dovesse essere concertato, ma in realtà nulla era stato lasciato al caso: nemmeno l'immagine che del regno sarebbe circolata in Italia. Quando si era deciso a convocare il parlamento, il sovrano aveva guardato anche oltre i suoi confini, intendendo far sapere di non voler «differire più, et [...] provvedere a quanto fusse necessario et per bene et contento de li regnicoli; et per tale modo che qualunque forastiero li havesse ad venire, potesse dire che se vi stesse cussì bene come in quale altra provintia de Italia, per bono governo»<sup>57</sup>.

Nel discorso regio letto durante la cerimonia di apertura dei lavori e riferito da Battista Bendedei il 12 novembre, il riferimento al *bon governo* ricorre almeno un'altra volta e, in genere, quello che si legge tra le righe è un tono circonfuso di condiscendenza verso i convocati. Oltre che applicare una riforma «che fusse grata a ciascuno», Ferrante aveva espresso la volontà che «omne uno puotesse dire liberamente quello che gli andasse per la mente ad bene et utilità publica»<sup>58</sup>. Anche nei giorni successivi il re si era dimostrato aperto alle istanze che l'assemblea gli sottoponeva tramite il duca di Calabria<sup>59</sup>, ma, nonostante i suoi segnali di apertura, gli esiti non furono altrettanto positivi.

Il 17 novembre Giovanni Lanfredini inviò a Firenze due lettere per annunciare la conclusione del parlamento. Nella missiva ufficiale alla magistratura dei Dieci di Balìa l'oratore scrisse: «El parlamento è finito [...], et hannolo facto cum modificatione e contentamento di tucti e' popoli». In quella diretta a Lorenzo de' Medici si espresse

<sup>56</sup> DEL TREPPO, *Il regno...*, cit. in nt. 1, p. 126.

<sup>57</sup> Brano tratto dalla missiva di Bendedei. Il 14 novembre, in un colloquio privato con l'ambasciatore fiorentino, Ferrante aveva nuovamente posto l'accento sul desiderio di ordinare «l'entrate sue in modo che potrebbe comparire cum tucti voi a ogni cosa, per mare et per terra»: SCARTON, *Corrispondenza...*, cit. in nt. 2, n. 233.

<sup>58</sup> Cfr. lettera di B. Castiglioni dell'11 novembre 1484 e di B. Bendedei del 12 novembre, cit.

<sup>59</sup> «Et ha dimostro la maestà del re volere ogni cosa cum dolcezza»: lettera di Lanfredini a Lorenzo de' Medici del 17 novembre (SCARTON, *Corrispondenza...*, cit. in nt. 2, n. 235, p. 432).



così: «Qui hanno fornito el parlamento, el quale ha pure avuto dell'opposizione, et èssi molto modificato da quello s'era disegnato»<sup>60</sup>.

I lavori dell'assemblea erano stati animati da tensione, ma vi erano anche stati momenti di dialogo tra le parti, e la firma delle conclusioni aveva trovato tutti d'accordo, almeno all'apparenza. Se il 2 dicembre qualcuno osservava e riteneva opportuno riferire che a Napoli avevano «de' dubii», e che erano «molto preplexi», un motivo doveva infatti esserci<sup>61</sup>. Durante le sedute i più battaglieri, quelli che avevano sollevato le maggiori obiezioni, erano stati i sindaci delle città demaniali; e furono proprio due città a manifestare per prime il proprio dissenso per gli accordi sottoscritti dai loro rappresentanti<sup>62</sup>. L'attento e aggiornato Branda Castiglioni il 2 dicembre si avvide della presenza inusuale in città di due emissari, e appurò i motivi della loro visita:

La comunità de Capua et quella de L'Aquila hanno mandato li suoi ambasciatori ad querelarse de la nova reformatione de le intrate, dicendo essere *nimis* aggravati, richiedendo la remoderatione. Per alcuni se dice che queste exactione non durarano, si perché non corponderano al designo de la regia maestà, si *etiam* de li populi che se ne trovano malcontenti<sup>63</sup>.

La richiesta, una sola, era chiara: si voleva una nuova riduzione delle imposte. La riforma non solo era fonte di malcontento fra le popolazioni, ma si riteneva fosse altrettanto aliena dalle necessità della corte. Lanfredini trasmise la notizia a Firenze solo il 9 dicembre: «L'Aquila et quelle terre d'Abruzzi m'è stato decto ricasano». Nessun riferimento alla vicina Capua, ma solo a quella comunità che alla fine di settembre del 1485 fu la prima a inalberare la bandiera della Chiesa e dare il via alla successiva congiura dei baroni.

Città che da sempre la corte riteneva un modello, e per questo premiava con larghe concessioni, L'Aquila era un centro mercantile che avrebbe voluto trarre qualche profitto senza essere costretta a versare i suoi proventi delle gabelle direttamente alla Curia. Il nuovo

<sup>60</sup> SCARTON, *Ibidem*, nn. 234 e 235.

<sup>61</sup> SCARTON, *Ibidem*, n. 241: lettera di Lanfredini a Lorenzo de' Medici del 2 dicembre 1484.

<sup>62</sup> B. Bendedei a Ercole I d'Este, 13 novembre: ASMo, Cancelleria ducale, *Ambasciatori*, Napoli, 4, c. 20.

<sup>63</sup> B. Castiglioni a G. Galeazzo Sforza, 2 dicembre 1484: ASMi, SPE, Napoli, 244, cc. 224-225.

sistema daziario introdotto col parlamento del 1484 non permetteva invece agli abitanti di ricavare alcun vantaggio dal commercio con l'estero. Di qui l'immediato invio a Napoli di Francesco Lucullo, con l'incarico di presentare obiezioni circostanziate e richieste altrettanto puntuali<sup>64</sup>. L'emissario aquilano chiese e ottenne la privativa del sale e riportò l'attenzione, stavolta senza alcun risultato, su un argomento che era già stato affrontato durante il parlamento e che, fra gli oratori, sembrò preoccupare solo Lanfredini.

Mercante egli stesso, prima di divenire ambasciatore, il Fiorentino — che del parlamento si era interessato in maniera assai marginale — aveva mostrato più forte coinvolgimento quando gli era giunta voce che fra i temi dibattuti era emersa la proibizione dell'importazione di panni forestieri. A suo dire vi era stata «grandissima disputa»<sup>65</sup>. La proposta dell'assemblea, decisamente negativa per Firenze e i suoi artigiani, qualora fosse stata recepita e attuata, nasceva dall'esigenza di smerciare i panni-lana prodotti in loco, «de' quali ci fia una grandissima quantità et in più luoghi del reame, tale che credo — scrisse Lanfredini — che sia impossibile ripararvi, che ha preso troppo pie'». A frenare le decisioni del parlamento era stata la constatazione che, a fronte di una produzione eccessiva di panni grossi, la lavorazione dei drappi serici era ancora debole e in larga parte monopolio di Fiorentini fuggiti nel regno «o per debito o partichulari difecti»<sup>66</sup>. Se dopo lunghe discussioni si era lasciato cadere l'argomento, era stato solo con l'intenzione di «lasciare meglio abarbichare el mestiero».

Nonostante le difficoltà che si manifestarono prima, durante e dopo il parlamento, l'impegno della corte per attuare la riforma fu notevole. Il bisogno pressante di denaro e le continue istanze dei creditori<sup>67</sup> erano un incentivo più che valido per provare a cambiare

<sup>64</sup> Cfr. COLAPIETRA, *Gli aspetti...*, cit. in nt. 24, pp. 187-93.

<sup>65</sup> Lanfredini espone la questione nelle lettere ai Dieci di Balìa e a Lorenzo de' Medici del 17 e 21 novembre: SCARTON, *Corrispondenza...*, cit. in nt. 2, nn. 235 e 236. Come d'abitudine, la missiva al Magnifico è molto più dettagliata.

<sup>66</sup> La manifattura della seta era «un'industria di lusso» che richiedeva personale qualificato e tempi lunghi nella lavorazione; a Firenze, una legge del 1419 prevedeva addirittura la pena di morte «per gli artigiani emigrati che diffondevano all'estero i segreti della manifattura fiorentina»: cfr. S. TOGNETTI, *Un'industria di lusso al servizio del grande commercio. Il mercato dei drappi serici e della seta nella Firenze del Quattrocento*, Firenze, Olschki, 2002, pp. 17-21.

<sup>67</sup> Il 7 dicembre 1484 Bendedei descrisse a Ercole I d'Este la corte: «Exhausta

la situazione. Il 29 novembre Branda Castiglioni si sentì in dovere di informare Milano che il duca di Calabria era «continuamente cum li altri agenti de la maestà del signor re in dare forma ad queste loro intrate [...], discutendo li debiti et li crediti»<sup>68</sup>. Ancora alla fine di gennaio, Giovanni Pou, vicecamerlengo nonché capo della Sommaria, si incontrava quotidianamente col re, con Alfonso e col segretario Petrucci. Le sedute — che non potevano essere interrotte e per questo suscitavano l'apprensione degli ambasciatori bisognosi di conferire con la corte — iniziavano «il dopo desinare» e proseguivano spesso «insino a le IIII et V hore di nocte»<sup>69</sup>.

ELISABETTA SCARTON

come è et indebitata» e sottolineò «le diminutione de le intrate per essere sta' la charastia grandissima et la peste in la maggiore parte del regno»: (ASMo, Cancelleria ducale, Ambasciatori, Napoli, 4, c. 33). Poche settimane dopo, il 3 gennaio, rivoltosi nuovamente al re per ottenere il denaro con cui il duca di Ferrara avrebbe riscattato i suoi argenti, Ferrante rispose all'oratore che lui stesso «non havea possuto rescodere li suoi argenti et però tuttavia mangiava in vasi de terra»: (*ivi*, c. 42).

<sup>68</sup> ASMi, SPE, Napoli, 244, c. 217.

<sup>69</sup> Bendedei a Ercole I d'Este del 21 gennaio 1485: ASMo, Cancelleria ducale, Ambasciatori, Napoli, 4, c. 44. Il Gran camerlengo, Inico d'Avalos, era morto il 12 settembre 1484.



